

SULLA DIFFERENZA DI COMPLEMENTAZIONE TRA *BELIEVE* E *CREDERE*

Giorgio Graffi - Università di Pavia

1. Le frasi infinitivali inglesi rette da verbi della classe *believe*¹, esemplificate da

(1) John believes himself to be good

oppure da

(2) John believes Bill to have left yesterday

hanno sempre attratto l'attenzione degli studiosi di grammatica generativa. Rosenbaum (1967) e Kiparsky & Kiparsky (1971) hanno postulato per la loro derivazione una trasformazione, nota come "Sollevamento del soggetto in posizione di oggetto", che, ad esempio, trasformerebbe, in (1) e in (2) i soggetti basici della dipendente, *himself* (o *he*) e *Bill*, in oggetti della principale. Una tale trasformazione è stata esclusa in Chomsky (1973) per motivi di principio, consistenti, nella fattispecie, nell'eliminazione di tutte le operazioni trasformazionali che, come quella in questione, non spostano nessun costituente, ma si limitano a riscrivere i confini tra i costituenti stessi. Il problema è divenuto quello di spiegare il perché della presenza di un soggetto lessicalmente realizzato in una frase infinitivale. L'intera questione si è riproposta in termini più organici e completi all'interno della cosiddetta "teoria del vincolamento e del governmento", esposta dettagliatamente in Chomsky (1981), che qui assumeremo come quadro teorico e che daremo, almeno a grandi linee, per nota. Come si sa, la teoria appena citata deriva come un teorema² il fatto che le frasi infinitivali non sono dotate di soggetto foneticamente realizzato, essendo il loro soggetto l'elemento astratto PRO, il quale non può essere "governato"; viene quindi a crearsi una sorta di complementarità tra PRO e gli elementi realizzati foneticamente, i quali hanno bisogno di essere governati per ricevere l'indispensabile "Caso astratto": dove c'è PRO, non ci può essere un SN dotato di tratti fonetici; e viceversa, dove c'è un SN dotato di tratti fonetici, non ci può essere PRO.

Questa complementarità si ritrova esattamente nelle costruzioni con verbi della classe *believe*, i quali non ammettono un soggetto foneticamente nullo (PRO) nella frase infinitivale da essi retta:

(3) *John_i believes [_F PRO_i to be good]³

I verbi opinativi inglesi governano quindi (nel senso tecnico del termine "governamento" di Chomsky 1981) i soggetti delle frasi infinitivali che prendono come complemento; ciò non accade per gli altri verbi inglesi seguiti da costruzioni infinitivali, siano essi, ad esempio, *verba dicendi* come in (4) o *verba voluntatis* come in (5):

- (4) a. I promise_i to leave
 b. *I promise_i myself to leave
- (5) a. I want_i to leave
 b. *I want_i myself to leave⁴

Dal punto di vista del confronto interlinguistico, questa proprietà dei *verba opinandi* inglesi è certamente degna di nota, dato che questa classe di verbi sembra comportarsi, nelle altre lingue europee occidentali, in modo sostanzialmente analogo ai *verba dicendi* e ai *verba voluntatis*, non ammettendo un soggetto foneticamente realizzato nelle frasi infinitivali e richiedendone invece uno foneticamente nullo, cioè PRO. Abbiamo infatti, ad esempio, in italiano e in francese⁵:

- (6) Credo di essere buono
 (7) Je crois être bon

La spiegazione di questo fenomeno proposta in Chomsky (1981), e in precedenza, in forma lievemente diversa, anche in Chomsky (1980) e in Rouveret & Vergnaud (1980), consiste nel sostenere che il limite di frase \bar{F} (cioè la frase dotata di complementatore), il quale è un limite assoluto per il governo, assieme ad SN (nel senso che un elemento dentro \bar{F} o SN non può essere governato da elementi che si trovano al di fuori di questi costituenti), viene "cancellato" nelle frasi infinitivali inglesi rette da *verba opinandi*, che sono quindi delle semplici F (senza barra) F non costituisce limite al governo, e quindi i soggetti delle frasi infinitivali inglesi sono governati dagli stessi verbi della classe *believe*: ciò spiega la necessità di un soggetto lessicale e l'impossibilità di PRO. Al contrario, una tale regola di "cancellazione di \bar{F} " manca in francese e in italiano; e così si spiega il contrasto tra queste lingue da un lato e l'inglese dall'altro.

Questa spiegazione è stata contestata da Kayne (1981), che ha osservato il carattere notevolmente *ad hoc* di una regola come "cancellazione di \bar{F} " ed ha elaborato un'elegante analisi della complementazione infinitivale di *believe*, mettendo in relazione questo fenomeno con quello della "preposizione arenata" (*stranded preposition*), qui esemplificato in (8), riconducendoli entrambi a una caratteristica peculiare del governo delle preposizioni in inglese.

(8) a Which candidate have you voted for?

b John was voted against by almost everybody

Dato che lo scopo principale di questo saggio è quello di fornire, per motivi che addurrò più avanti, un'analisi alternativa a quella proposta da Kayne, riassumerò brevemente quest'ultima per chiarire meglio i termini della questione.

Kayne sostiene dunque che non si ha, con i *verba opinandi* inglesi, nessuna cancellazione di \bar{F} : tali verbi, infatti, prendono come complemento una frase infinitivale dotata di complementatore, il quale è un "complementatore preposizionale astratto" cioè una preposizione senza realizzazione fonetica. Secondo Kayne, l'analisi in Struttura S* di una frase come (2) sarebbe (9):

(9) John believes [\bar{F} [COMP [P \emptyset]] [F Bill to have left yesterday]]

La "preposizione astratta" \emptyset governa il SN soggetto della frase infinitivale; questo ultimo quindi *può*, anzi *deve*, essere realizzato foneticamente, perché altrimenti avremmo un caso di PRO governato, escluso dalla teoria. Cf. (10), che riproduce (3) con maggior dettagli:

(10) *John_i believes [\bar{F} [COMP [P \emptyset]] [F PRO_i to be good]]

Le strutture (9) con *verba opinandi* sarebbero quindi, secondo Kayne, sostanzialmente analoghe alle costruzioni inglesi con *verba voluntatis* del tipo

(11) I would prefer very much for John to go away

In entrambi i casi, infatti, si avrebbe un soggetto lessicale della frase infinitivale retto da una preposizione (foneticamente nulla in un caso, foneticamente realizzata nell'altro) in funzione di complementatore. In questi casi si dice che la preposizione governa "strutturalmente" il SN in questione: *for*, in (11) è in una configurazione di governo rispetto a *John*, ma non sottocategorizza tale sintagma nominale, in quanto, essendo un complementatore, sottocategorizza la frase. Il rapporto di governo tra *for* e *John* in (11) è quindi diverso da quello che abbiamo in (12), dove *for* sottocategorizza *John*:

(12) I did it or John

Il governo determinato dalla sottocategorizzazione implica quindi il governo strutturale*, mentre il contrario non è vero.

Ora, osserva Kayne, l'impossibilità in italiano (e, analogamente, in francese) di frasi come (3)

(13) *Io voglio di John andarsene

mostra come in queste lingue il complementatore preposizionale (cioè, la preposizione in funzione di complementatore) non governi strutturalmente il SN soggetto dell'infinitiva esso quindi non riceve Caso astratto, e la frase è malformata. Ma allora il soggetto della frase infinitivale deve essere obbligatoriamente PRO, anche con i *verba opinandi*, tanto se questi sono seguiti da un complementato-

re foneticamente realizzato (come in italiano; cf. (14)), quanto da un complementatore foneticamente nullo (o "astratto", come in francese; cf. (15)):

(14) John_i crede [\bar{F} [COMP [P di]] [\bar{F} PRO_i essere buono]]

(15) Jean_i croit [\bar{F} [COMP [P \emptyset]] [\bar{F} PRO_i être bon]]

La differenza tra inglese da un lato e lingue romanze dall'altro non è dunque dovuta, secondo Kayne, all'esistenza o meno di una regola di "cancellazione di \bar{F} ", ma alla possibilità delle preposizioni inglesi di governare strutturalmente indipendentemente dalla sottocategorizzazione. Ed è questo governo "strutturale" delle preposizioni (in aggiunta ad altri fatti) a rendere possibili in inglese, ma non nelle lingue romanze, quei fenomeni di "preposizioni arenate" esemplificati in (8) *supra*. L'analisi di Kayne riesce quindi a mettere in relazione in un modo elegante fenomeni in apparenza del tutto estranei l'uno all'altro.

2. Vi sono tuttavia motivi che rendono preferibile continuare a postulare una regola di "cancellazione di \bar{F} " per spiegare le costruzioni infinitivali inglesi rette da *verba opinandi*. Va subito detto che il non accettare l'analisi proposta da Kayne per questo tipo di costruzioni non impone affatto di abbandonare l'importante generalizzazione da lui colta a proposito della differenza di comportamento delle preposizioni inglesi rispetto a quelle romanze cui si accennava alla fine del paragrafo precedente: infatti, il solo diverso comportamento del complementatore preposizionale *for* rispetto a *di* (o a *de*) in frasi come (11)-(13), oppure come

(16) *John wants for to go

(17) John vuole andarsene

basta a dimostrare che le preposizioni inglesi hanno la proprietà di governare "strutturalmente", a differenza di quanto accade nelle lingue romanze.

I motivi a favore di una regola di cancellazione di \bar{F} vengono suggeriti dall'osservazione sul comportamento delle anafore, che è nettamente diverso nelle frasi infinitivali rette da *verba opinandi* rispetto a quelle rette da *verba voluntatis*. Come già detto, secondo Kayne i due tipi di costruzione sono sostanzialmente analoghi: entrambi i tipi di verbi sottocategorizzano una \bar{F} (\bar{F} barra) infinitivale con un complementatore preposizionale, foneticamente realizzato o meno. Tuttavia se il verbo della principale è volto al passivo e il soggetto della frase infinitivale è spostato nella posizione di soggetto della principale, i risultati sono molto diversi con le due classi di verbi:

(18) John is believed to be good

(19) ?*John is preferred to go

L'agrammaticalità di (19) è spiegabile, nell'ambito della teoria del "governo", ricorrendo al "principio della categoria vuota" (cf. Chomsky 1981,

p. 252). Nella struttura (20), corrispondente a (19), si può notare infatti come la traccia (t_i) del soggetto della dipendente spostato in posizione di soggetto della principale (*John*) sia una "categoria vuota non governata in modo appropriato": tra \bar{F}_1 e l'unico governatore possibile (*preferred*) si colloca infatti un limite \bar{F} , che, com'è noto, è un limite assoluto al governo.

(20) $[\bar{F}_1 [F_1 \text{ohn}_i \text{ is preferred } [\bar{F}_2 [F_2 t_i \text{ to go}]]]]$

Ma se si accetta l'ipotesi di Kayne che con i verbi della classe *believes* non si ha cancellazione di \bar{F} , la grammaticalità di (18) costituisce un problema. La struttura di (18) sarebbe infatti (21), in cui si avrebbe nuovamente una categoria vuota non governata "in modo appropriato". E tuttavia (18), al contrario di (19)=(20), è perfettamente grammaticale.

(21) $[\bar{F}_1 [F_1 \text{ohn}_i \text{ is believed } [\bar{F}_2 [F_2 t_i \text{ to be good}]]]]^{10}$

Considerazioni derivanti anche dalla teoria del "vincolamento" depongono a sfavore della postulazione di un'identità strutturale tra (18) e (19), e, quindi, a sfavore dell'ipotesi di Kayne (anche se non del tutto chiaramente; cf. note 11 e 12). Più precisamente: t_i in (20) non è "vincolata all'interno della sua categoria governante" (I_2) e viola quindi il principio A della teoria del vincolamento. Se fosse valida l'ipotesi di Kayne (e con essa la struttura (21)), anche t_i in (21) violerebbe lo stesso principio; ma se si assume invece l'ipotesi più tradizionale che il limite \bar{F} si cancella, in inglese, dopo i *verba opinandi*, t_i è vincolata in modo appropriato, in quanto la sua categoria governante viene ad essere F_1^{11} .

Analogamente con le due classi di verbi in questione è diverso il comportamento delle anafre realizzate foneticamente, come i riflessivi; cf.

(22) John believed himself to be incompetent

(23) ?*John wanted himself to be a contender

(24) ?*John much preferred for himself to be the candidate

Anche in questo caso si può spiegare il contrasto tra (22) da un lato e (23) e (24) dall'altro assumendo che nella prima di queste frasi, ma non nelle altre due, si è avuta una cancellazione del limite \bar{F} barra nella frase infinitivale¹².

Sembra quindi preferibile continuare ad attribuire all'inglese una regola di "cancellazione di \bar{F} " e tentare di spiegare la differenza di comportamento dei *verba opinandi* in inglese da un lato e nelle lingue romanze dall'altro in base a una diversa scelta parametrica, relativa cioè alla natura del nodo COMP nelle lingue in questione, e non, come sostenuto da Kayne, alle più ampie possibilità di governo della categoria "preposizione" in inglese¹³. Il mio scopo è quindi quello di fornire qualche prova a favore dell'esistenza di una regola di "cancellazione di \bar{F} " in inglese, finora soltanto stipulata senza ulteriori argomentazioni. Prima, però, vorrei aggiungere qualche altra annotazione sui *verba volun-*

tatis in inglese.

Questa classe di verbi presenta superficialmente una gamma abbastanza ampia di costruzioni infinitivali: a) a controllo, come in (5a); b) a soggetto lessicalmente espresso introdotto dal complementatore preposizionale *for*, come in (11); c) a soggetto lessicalmente espresso, senza complementatore, come in (25):

(25) She wants me to go with her

Questo terzo tipo di costruzione è superficialmente analogo a quello che si riscontra con i *verba opinandi*, ma le differenti possibilità di passivizzazione già notate a proposito di (18)-(19) *supra* escludono di poter identificare le due classi. Chomsky (1981, pp. 69 sg.) ha proposto che i *verba voluntatis* siano sempre accompagnati dal complementatore *for* in Struttura S, e che esso venga cancellato in determinate condizioni nel passaggio dalla Struttura S alla rappresentazione fonetica. La regola di cancellazione di \bar{F} , proposta per gli infiniti retti dai *verba opinandi*, opererebbe invece nel passaggio dalla Struttura P alla Struttura S. Assumerò qui questa ipotesi, e concluderò quindi, a proposito dei *verba voluntatis*, che essi sono dotati di una doppia sottocategorizzazione, potendo prendere come complemento tanto frasi a controllo quanto frasi con soggetto lessicale introdotto da *for*. Mentre la prima di queste due sottocategorizzazioni è quella riscontrata anche in altre lingue europee, e in modo particolare in italiano e in francese, la seconda è dovuta alla particolare scelta parametricale (che io preferisco chiamare scelta marcata) dell'inglese, che permette alle preposizioni di governare "strutturalmente". Torneremo più avanti ad una rappresentazione più esplicita della struttura di complementazione dei *verba voluntatis*.

3. Veniamo ora all'analisi del nodo COMP rispettivamente in italiano e in inglese. A questo fine mi rifarò, con qualche modifica, a quanto proposto da Rizzi (1982, cap. 2 e 3), e da Chomsky (1981, *passim*). Bisogna notare anzitutto che la presenza del nodo COMP è sempre obbligatoria in inglese, a causa della ciclicità, in questa lingua, della categoria F (mentre, come dimostrato in Rizzi 1982, cap. 2, la categoria ciclica in italiano è \bar{F}). Questo comporta, come osservato in Chomsky (1981, p. 172) che non si può assumere che i *verba opinandi* inglesi reggano basicamente una struttura F (senza barra), perché, se così fosse, (26) sarebbeagrammaticale, dato che l'elemento *wh* attraverserebbe "in un solo passo" due limiti di categoria ciclica (v. però l'Appendice per una possibile diversa caratterizzazione dei "nodi limitanti" in inglese, suggerita in un altro luogo di Chomsky 1981):

(26) [\bar{F} who_i [_S did you believe [_F John to have seen t_i]]]

Rizzi (1982, cap. 3) ha mostrato che in italiano, invece, la riscrittura del nodo COMP è facoltativa. La prima differenza tra inglese e italiano sotto questo aspetto della struttura sintagmatica può essere quindi espressa da (27a) vs (27b):

- (27) a \bar{F} \dashrightarrow (COMP) F (inglese)
 b \bar{F} \longrightarrow (COMP) F (italiano)

Per la riscrittura del nodo COMP (tanto in italiano quanto in inglese) riprendo sostanzialmente la proposta di Rizzi (1982, cap. 3); a differenza di Rizzi, però, assumo che il tratto -WH caratterizzi tutte le frasi non interrogative, quindi tanto le dichiarative che le relative (secondo Rizzi, invece, le dichiarative non sono specificate rispetto al tratto in questione). La regola di riscrittura di COMP sarà quindi (28):

- (28) COMP \longrightarrow \pm WH (Tempo)

La specificazione positiva o negativa del tratto WH indica rispettivamente se la frase è interrogativa oppure non interrogativa (cioè, relativa o dichiarativa); la presenza o meno della marca temporale (la cui specificazione in COMP è stata proposta, con vari argomenti da den Besten 1977, Chomsky & Lasnik 1977, Rizzi 1982, tra gli altri) indica se la frase è a tempo finito o no¹⁴.

La differenza parametrica essenziale tra inglese e lingue romanze relativamente al nodo COMP, responsabile, tra l'altro, del diverso comportamento delle frasi infinitivali rette dai *verba opinandi* nei due diversi tipi linguistici, è nella mia ipotesi la seguente:

- (29) In inglese, il tratto -WH in COMP può non essere riscritto da alcuna categoria lessicale; in italiano (e in francese) non si dà questa possibilità.

L'immediato correlato osservativo di questa proposta è rappresentato dalla omissibilità di *that* in inglese vs l'obbligatorietà di *que* e *che* rispettivamente in francese ed in italiano (a parte alcuni casi con il congiuntivo, su cui v. brevemente più avanti). Assumo qui, come già ampiamente sostenuto ed argomentato in vari lavori di grammatica generativa (Klima 1964; Emonds 1976; Kayne 1976; Bresnan 1977; Cinque 1978), ed anche Jespersen (1961, III, 8.7₅), che non esistano elementi *that*, *que* o *che* "pronomi relativi", bensì che tanto nelle complete rette a verbi quanto nelle relative si ha a che fare con gli stessi elementi, cioè dei complementatori.

Secondo quanto osservato nelle più complete grammatiche descrittive dell'inglese moderno, come Jespersen (1961, III, 2.3) e Quirk et al. (1972, *passim*, in particolare 11.2, 11.17, 13.16, 14.36), la mancanza di *that* davanti ad una subordinata dà esiti comunque agrammaticali solo in due casi: 1) quando la frase è in posizione strutturale di soggetto (cioè precede il verbo principale); 2) quando la frase è una relativa in cui l'elemento relativizzato è il soggetto¹⁵. Dalle grammatiche citate si evince inoltre che in tutti gli altri casi l'omissione di *that* può dare risultati più o meno accettabili, in molti casi (per esempio con molti *verba opinandi*) decisamente migliori che la sua utilizzazione, ma mai completamente agrammaticali. In genere, sembra che la brevità della costruzione e la facilità di recuperare la struttura di principale + subordinata sia direttamente proporzionale alla omissibilità di *that*. Si può dunque ipotizzare, almeno provvisoriamente, che la presenza o l'assenza di questo complementatore, nei casi in

cui il suo uso non è assolutamente obbligatorio, siano condizionate da fattori di *processing*, o, comunque, da collocare in quel componente della grammatica definito "stilistico" in Chomsky & Lasnik (1977).

Per i due casi, invece, in cui la presenza di *that* è obbligatoria si possono fornire motivazioni indipendenti. La sua necessità nelle frasi in posizione soggetto è probabilmente da ricondurre alla spiegazione funzionale di Bever e Langendoen (1971), in base alla quale una proposizione subordinata in posizione iniziale di frase dev'essere dotata di una marca esplicita di subordinazione, perché altrimenti la prima sequenza SN-Verbo finito verrebbe percepita, erroneamente, come indicante il soggetto ed il verbo della frase principale. *That* ha quindi la funzione, in questo caso, di bloccare l'operazione di questa automatica "strategia percettiva". Per esempio,

(30) * *The man will come is probable*

è una sequenza esclusa perché "inanalizzabile": la parte in corsivo sarebbe interpretata come frase principale e il predicato *is probable* non sarebbe coordinabile ad alcun soggetto. Di qui la necessità di aver *that* in posizione iniziale. E' da notare che, e' la "soggettiva fosse estraposta (cioè collocata dopo il predicato della principale), *that* sarebbe cancellabile, in quanto la strategia percettiva che assegna al primo verbo finito la funzione di verbo principale può operare in modo corretto.

Relativamente all'impossibilità di omettere *that* da una proposizione relativa quando l'elemento relativizzato è il soggetto, Pesetsky (1981) ha mostrato come questo fenomeno non vada considerato unitario. Infatti, se la relativa modifica un sintagma nominale in posizione di soggetto, come in (31) ¹⁶, la sequenza è esclusa per lo stesso motivo "funzionale" che esclude le frasi dipendenti in posizione di soggetto e non precedute da *that*, come (30).

(31) *The man (that) came is my brother*

Se invece la relativa senza *that* è in posizione di oggetto, come in (32)

(32) * *I knew a man didn't need sleep*

il motivo della sua agrammaticalità è un altro, e precisamente, secondo Pesetsky, la violazione della "Condizione dell'isola nominativa" (*Nominative Island Condition*, NIC), proposta in Chomsky (1980). Nei termini della teoria del "governo e del vincolamento" (Chomsky 1981) si direbbe, in questo caso, che si ha una violazione del "Principio della categoria vuota" (*Empty Category Principle*, ECP). La struttura S di (32) sarebbe infatti, dopo l'applicazione della regola di Movimento di *wh* e la cancellazione dell'elemento *wh* spostato in COMP:

(33) I knew [_{SN} a man_i [_F [_{COMP} e] [_F t_i didn't need sleep]]]

t_i in (33) non è "governata in modo appropriato", come richiesto dal Principio della categoria vuota: infatti non è governata né da una categoria N, V, A, P, essendo in posizione soggetto, né da una categoria coindicizzata; e, in inglese,

L'inflessione verbale non può governare propriamente una categoria vuota (il noto parametro cosiddetto del "PRO-drop", cioè del soggetto nullo). (33) è quindi esclusa per lo stesso motivo per cui, in inglese, è esclusa una sequenza come **didn't need sleep*. Secondo Pesetsky, l'inserzione del complementatore *that* "salva" la struttura, in quanto esso riceve l'indice dell'elemento *wh* spostato in COMP e può quindi "governare in modo appropriato" la traccia quest'ultima, cioè t_i :

(34) I knew a man_i [\bar{F} [COMP that_i] [F t_i didn't need sleep]]

Possiamo quindi provvisoriamente concludere che in inglese la presenza del complementatore *that* è sempre facoltativa, a meno che la frase non sia agrammaticale per motivi indipendenti. Propongo quindi che, in termini più teorici, non si sostenga che *that* è cancellabile, bensì che è *facoltativamente inseribile*. Questo è il significato della mia proposta (29), dove si dice che in inglese il tratto -WH in COMP può non essere riscritto da alcuna categoria lessicale.

Si può quindi ipotizzare che la mancata realizzazione lessicale del tratto -WH in COMP possa aversi sia quando in COMP è presente l'elemento *Tempo* (il caso discusso fin qui), sia quando questo elemento è assente, e la frase è perciò all'infinito. In questo caso, il nodo COMP si trova dunque a dominare una categoria nulla, e questo avviene proprio con i *verba opinandi* inglesi che reggono costruzioni infinitivali. Si avrebbe quindi una configurazione del tipo

(35) V [\bar{F} [COMP ϵ] [F

che contiene una categoria nulla in Struttura S. È essenziale, in questo contesto, distinguere la categoria "nulla" (cioè senza tratti) dalla categoria "vuota" (senza tratti *fortici*), come fa Chomsky (1981, p. 331). La categoria nulla equivale a ciò che in Emonds (1976) e in Lasnik & Kupin (1977) viene indicato con " Δ ". Emonds dà ai " Δ " il nome di "nodi vuoti", ma tali elementi sono da identificare con le categorie nulle, e non con le categorie vuote della teoria "del governo e del vincolamento". Sugli elementi " Δ " Emonds formula la seguente restrizione: "*we require that Δ not appear in a well-formed surface structure*" (Emonds 1976, p. 67; corsivo dell'autore). Analogamente si esprimono Lasnik & Kupin (1977, p. 188): "... if Δ is introduced somewhere in a structure, no particular T(transformation) becomes obligatory, but rather it is obligatory that something be done somewhere along the line to remove that Δ ; otherwise, the derivation must be "thrown out". This seems to be the proper generalization. What is obligatory is not the means used, but the end achieved"¹⁷.

La mia proposta è che un nodo che si ramifica sopra una categoria nulla vada considerato come non ramificato, e che, ricorrendo sostanzialmente alla vecchia nozione di "potatura" (*pruning*) di Ross (1967), si assuma che un nodo della classe F (quindi F o \bar{F}) debba essere potato nel caso in cui non ramifichi. Quindi, in una configurazione come (35), l'eliminazione della categoria nulla in COMP comporterebbe anche l'eliminazione del nodo \bar{F} che lo domina. Ma questo

equivale alla regola di "cancellazione di \bar{F} " proposta per dar conto del comportamento delle costruzioni infinitivali inglesi rette da *verba opinandi*. Tali verbi (che, tra parentesi, sembrano essere quelli che più volentieri omettono *that* nelle dipendenti a tempo finito, anche se i dati a mia disposizione non sono sufficienti a stabilire una correlazione sistematica) si trovano infatti a sottocategorizzare una dipendente il cui COMP domina una categoria nulla; tale nodo viene eliminato, il nodo \bar{F} viene di conseguenza "potato" e il verbo della frase matrice si trova così a governare "strutturalmente" (cioè senza sottocategorizzarlo) il soggetto della fase dipendente.

Si può vedere ora come l'ipotesi (29) (che forse definisce un parametro, nel senso della teoria della Grammatica Universale) permetta di spiegare il contrasto tra frasi infinitivali rette da *verba opinandi* in inglese e in italiano: come già visto, in inglese COMP conta come categoria nulla e quindi la sua necessaria eliminazione porta alla potatura di \bar{F} ; ma in italiano COMP domina la categoria lessicale *di*, e la derivazione postulata per l'inglese non può ovviamente applicarsi.

Quindi il soggetto dell'infinitiva italiana non può essere governato dal verbo della principale (né può essere governato, come già visto, dalla preposizione *di* in funzione di complementatore) ed è obbligatoriamente PRO: esattamente il contrario di ciò che avviene in inglese. Sul problema posto dal francese, esemplificato da frasi come (7), in cui non è presente un complementatore esplicito ma che sono per il resto in tutto analoghe all'italiano, ci soffermeremo più avanti.

4. L'ipotesi da noi fatta per motivare, in inglese, una regola di "cancellazione di \bar{F} " solleva naturalmente molti problemi. Anzitutto, bisogna spiegare come siano possibili costruzioni infinitivali "a controllo da parte del soggetto", cioè con verbi come *try*, *promise* e *want*. Tutti questi verbi, infatti, non presentano nelle loro costruzioni infinitivali alcun complementatore, e tuttavia certamente non governano il soggetto delle frasi infinitivali, essendo quest'ultimo PRO. E ancora: dato che la potatura di un nodo \bar{F} che non ramifica non può evidentemente essere considerata come un fatto specifico dell'inglese (anche se è, ovviamente, specifica dell'inglese la configurazione che viene a crearsi nelle frasi infinitivali rette da *verba opinandi*), perché abbiamo in italiano verbi che, come *volere*, *dovere* *preferire*, ecc., sottocategorizzano frasi infinitivali senza COMP (cf. (27b)) e che tuttavia hanno PRO come soggetto di queste ultime? La convenzione di potatura dovrebbe impedirlo, e rendere necessaria la presenza di soggetti foneticamente realizzati.

Una soluzione per questi problemi può venire dall'assunzione, per le strutture a controllo obbligatorio, di una configurazione come quella proposta in Rouveret & Vergnaud (1980, ex. (72)):

(36) SN _____ (SN) [SN [\bar{F} [COMP e] F]]

In questo caso, la cancellazione di \bar{F} non avrebbe effetto sul governmento del

PRO soggetto della frase dipendente, in quanto esso sarebbe sempre "protetto" dal limite SN. La sottocategorizzazione dei verba *opinandi* sarebbe invece:

(37) SN — [$\frac{F}{F}$ [COMP e] F]

Naturalmente questa differenza di sottocategorizzazione tra verba *opinandi* da un lato ed altre classi di verbi a complemento infinitivale dall'altro deve essere giustificata. Si tratta cioè di mostrare che le frasi rette da verba *opinandi* si differenziano dalle altre per non possedere alcun "tratto nominale". (Si noti come questa ipotesi si avvicini considerevolmente a quanto proposto in Rosenbaum 1967). Vedremo ora di fornire qualche prova a favore di tale ipotesi. Assumerò *a priori* (ma non mi pare che si tratti di un'assunzione irragionevole) che le entrate lessicali delle varie classi di verbi siano uniformi nelle varie lingue: cioè i verbi appartenenti alle medesime classi lessico-semantiche saranno considerati come aventi le stesse sottocategorizzazioni in lingue diverse. In base a questa ipotesi, alterneremo argomenti dall'inglese e dall'italiano per contrapporre la "nominalità" delle frasi infinitivali rette da verba *dicendi* e da verba *voluntatis* alla "fresalità pur" di quelle rette dai verba *opinandi*.

a) Il primo argomento è costituito da una riconsiderazione dei dati forniti nell'Appendice di Rosenbaum (1967) ¹⁸, in cui vengono fornite liste di verbi raggruppati in classi secondo il tipo (o i tipi) di completive che essi reggono. Un caso interessante è costituito dalla complementazione gerundiva (POSS-*ing* nella terminologia di Rosenbaum), sulla cui natura [SN F] sussistono pochi dubbi. Ora, dei 17 verbi elencati da Rosenbaum nella classe che per comodità definiremo *promise/ant*, 8 possono reggere un gerundio; di quelli della classe *believe*, solo 4 su 37 hanno un complemento gerundivo. Questi dati sembrano quindi suggerire che i verba *opinandi* non sottocategorizzino complementi frasali dominanti da IN, a differenza di quanto accade per altre classi di verbi, quelli a "controllo obbligatorio".

b) Consideriamo poi il comportamento dei complementi infinitivali nelle costruzioni scisse (*cleft*). Com'è noto, l'elemento "focalizzato" di queste costruzioni può appartenere alla categoria SN o SP, ma non a quelle SV ed F ¹⁹:

(38) E' tuo fratello che non ha capito niente

(39) E' a Parigi che abbiamo deciso di andare

(40) *E' lesse il giornale che Mario

(41) *E' che Pietro ha mentito che ho detto

Notiamo ora cosa succede quando è il complemento infinitivale ad essere "focalizzato"; i giudizi, sia pure non nettissimi, sembrano indicare una notevole differenza di comportamento di tali costruzioni, relativa al tipo di verbo da cui sono rette:

(42) ?*E' di vedere Gianni che credo

(43) ?E' di vedere Gianni che ho promesso

(44) E' vedere Gianni che voglio

Le frasi infinitivili che abbiamo supposto dominate da un nodo SN sembrano produrre risultati molto migliori di quelle che sarebbero dominate dalla sola categoria \bar{F} (cf. *supra*, (36) vs (37)).

c) L'italiano e l'inglese dispongono di pro-forme particolari che "stanno per una frase", affermandone o negandone il contenuto. Diamo qualche esempio:

(45) Credo $\left\{ \begin{array}{l} \text{di sì} \\ \text{di no} \end{array} \right.$

(46) I believe $\left\{ \begin{array}{l} \text{so} \\ \text{not} \end{array} \right.$

Pro-forme come quelle esemplificate in (45) sembrano ammissibili solo dopo verba opinandi; cf. ²⁰

(47) *Prometto $\left\{ \begin{array}{l} \text{di sì} \\ \text{di no} \end{array} \right.$

(48) *Voglio $\left\{ \begin{array}{l} \text{d sì} \\ \text{d no} \end{array} \right.$

In inglese i dati si presentano abbastanza complessi, ma sembrano fornire anch'essi argomenti in nostro favore. Quirk et al. (1972, 10.62) elencano 13 verbi, tra quelli che "commonly allow both *so* and *not* as pro-forms for the direct object clause". Di questi 13 verbi, 9 appartengono alla classe *believe* (oltre ad esso, *assume*, *expect*, *fancy*, *guess*, *imagine*, *presume*, *suppose*, *think*, *understand*); 2 sono verbi a "sollevamento" (*seem* e *appear*), e non ci creano alcun problema, in quanto anche in questo caso bisogna postulare una regola di cancellazione di \bar{F} ; e soltanto uno (*hope*) è un verbo a controllo. Nello stesso luogo si riportano poi 4 verbi con cui è molto frequente l'uso di *so*, ma meno quello di *not*; due di essi appartengono alla classe *believe* (precisamente, *claim* e *state*), uno è a controllo dell'oggetto (*tell*) mentre a proposito dell'ultimo (*say*) si può ragionevolmente sostenere che appartiene anch'esso alla classe *believe* (naturalmente non in senso semantico) nonostante frasi del tipo **I said John to have arrived* siano agrammaticali. *Say*, infatti, si comporta come *believe* nel caso abbia morfologia passiva:

(49) John is said to be a liar

Una spiegazione di questo fenomeno, già notato in Jespersen (1961, V, 19.3₂), può venire dall'ipotesi che il "governo" strutturale sia una condizione necessaria, ma non sufficiente per l'assegnazione di Caso. In altre parole, *say* (come probabilmente altri verbi) si troverebbe a governare, per effetto di cancellazione di \bar{F} , il soggetto della frase infinitiva, ma non gli assegnerebbe Caso: la costruzione risultante sarebbe quindi esclusa dal filtro (originariamente proposto in Chomsky 1980 e riformulato in Chomsky 1981, p. 175) che impone ad ogni elemento dotato di tratti fonetici di essere dotato anche di Caso astratto. Tut-

tavia, la traccia nel soggetto dell'infinitiva spostato in posizione di soggetto della principale per effetto di Movimento di SN richiede solo di essere governata, e non di ricevere Caso, non essendo dotata di tratti fonetici. La struttura (50), corrispondente a (49), è perciò ben formata:

(50) John_i is sad [_F t_i to be a liar]

Quirk et al. osservano poi che "not all verbs of saying allow even so. For example, we cannot say *He asked so" (loc. cit.). Si noti che *ask* è un verbo a controllo.

d) Come sopra accennato, l'unico caso in cui sembra possibile omettere il complementatore nelle frasi italiane a tempo finito è costituito dalle costruzioni al congiuntivo. Una trattazione adeguata di questo fenomeno (come dell'intero problema del congiuntivo in italiano) non è stata finora fornita, e non tenterò in questa sede di colmare tale lacuna; è tuttavia sostenibile che, a differenza di quanto accade in inglese, non si possa parlare in italiano di una facoltatività di realizzazione del tratto -WH in COMP (cioè di una facoltatività di *che* nelle frasi a tempo finito), bensì soltanto di una cancellabilità di *che* in determinati contesti (mi riferisco, oltre che al congiuntivo, a certi casi di futuro). Trattandosi quindi di un fenomeno di cancellazione, è ragionevole supporre che l'assenza di *che* nelle frasi al congiuntivo sia regolata dal "Principio della categoria vuota", e che cioè l'elemento vuoto in COMP debba essere governato in modo appropriato. Le costruzioni al congiuntivo prive di *che* danno risultati abbastanza diversi, dal punto di vista della grammaticalità, secondo che siano rette da *verba opinandi* oppure da *verba voluntatis* :

(51) ?*Voglio venga domani

(52) Credo venga domani

L'ipotesi che i *verba voluntatis* reggano frasi dominate da un nodo SN dà una spiegazione della differenza di statuto tra (51) e (52): SN è un limite assoluto al governo, e quindi il verbo reggente non può governare in modo appropriato la categoria vuota in COMP. Si potrebbe obiettare che questa spiegazione non è del tutto soddisfacente, in quanto una barriera al governo si ha anche con i *verba opinandi*, nel caso che stiamo esaminando: essendo infatti le frasi al congiuntivo frasi a tempo finito, la regola di cancellazione di \bar{F} non è in condizione di applicarsi, ed essendo \bar{F} , come SN, limite assoluto al governo, (52) dovrebbe stare sullo stesso piano di (51). Bisogna tuttavia notare che, nell'ipotesi proposta per la sottocategorizzazione dei *verba voluntatis* (v. supra, (36)), la categoria vuota in COMP si troverebbe separata dal suo possibile governatore (il verbo della principale) tanto dal limite \bar{F} quanto dal limite SN; nel caso dei *verba opinandi*, invece dal solo limite \bar{F} . Ed esistono alcune strutture in cui il verbo della frase principale assegna Caso ad un elemento in COMP (superando quindi il limite \bar{F}), come è stato proposto per l'inglese da Kayne (1980) e da Chomsky (1981), e per l'italiano da Rizzi (1982, cap. 3), al fine di rendere conto, rispettivamente, della grammaticalità di costruzioni come le se-

guenti (per una diversa analisi dei casi come (34), v.l' *Appendice*):

(53) Who_i do you think [\bar{F} [COMP t'_i] [F t_i left]]

(54) L'uomo_i che ritieni [\bar{F} [COMP t'_i] [F t_i essere uno sciocco]]

Dato che, come notato sopra a proposito di *say*, l'assegnazione di Caso strutturale implica il governmento (ma non viceversa), abbiamo esempi di strutture in cui la barriera \bar{F} può essere infranta. Si può quindi postulare che qualcosa di simile accada in (2), mentre la categoria vuota in COMP di (51) non può essere governata a causa della presenza dell'ulteriore limite SN. Cf.:

(55) Voglio [SN [\bar{F} COMP e, T] [F e venga domani ²¹]]

5. Il comportamento dei *verba opinandi* in francese sembra creare alcune difficoltà all'analisi qui proposta: tali verbi, infatti, non presentano in francese alcun complementatore esplicito, e tuttavia sono verbi a controllo. Cf.

(56) Je crois avoir fait une erreur

Non si può, d'altra parte, sostenere che i *verba opinandi* in francese sottocategorizzano una frase dominata da SN, dato che una delle nostre assunzioni base è che le entrate lessicali siano uniformi interlinguisticamente. La mia proposta consiste nell'attribuire ai verbi francesi della classe *croire* (o, per meglio dire, alle frasi infinitivali da essi rette) un "complementatore preposizionale astratto" \emptyset del tutto analogo a quello proposto da Kayne per gli analoghi verbi inglesi (e ricordiamo che l'analisi di Kayne è stata giudicata insoddisfacente non per l'introduzione di una tale categoria, ma per la sua incapacità di differenziare il comportamento delle categorie vuote nelle complete rette, rispettivamente, da *verba opinandi* e da *verba voluntatis*). Questo complementatore preposizionale astratto è, ovviamente, non una categoria *nulla*, ma una categoria *vuota* (infatti ha almeno due tratti: -N, -V); il nodo \bar{F} che lo domina va quindi considerato ramificato: non può essere "potato". Dato che le preposizioni francesi (come quelle italiane) non "governano strutturalmente", la posizione del soggetto della frase infinitivale non è governata e deve dunque essere PRO. Cf.

(57) Je_i crois [\bar{F} [COMP [P \emptyset]] [F PRO_i avoir fait une erreur]]

La differenza specifica tra francese e italiano, nel caso dei *verba opinandi*, consiste quindi nell'utilizzazione di un complementatore preposizionale foneticamente realizzato o meno per introdurre le frasi infinitivali. La situazione ci pare del tutto analoga per quanto riguarda il comportamento di *sembler* e *sembler* nell'uso a controllo (che è poi, sostanzialmente, un uso opinativo); anche in quest'ultimo caso il francese non utilizza un complementatore esplicito, a differenza dell'italiano, ma il soggetto dell'infinitiva è PRO in ambedue le lingue. Il

contrasto è evidenziato dalle due strutture (58) e (59):

(58) Il me_i semble [\bar{F} [COMP [P \emptyset]]] [\bar{F} PRO_i avoir compris]

(59) Mi_i sembra [\bar{F} [COMP [P di]]] [\bar{F} PRO_i avere capito]

Nel caso invece di *sembler* e *sembler* a sollevamento, il COMP dominerebbe soltanto materiale nullo, e si verificherebbero quindi le condizioni per la cancellazione di \bar{F} , che è necessario postulare per giustificare il governo della traccia del SN spistato in posizione di soggetto della principale:

(60) a Δ semble [\bar{F} [COMP e]] [\bar{F} Jean être bon] (struttura P)

Cancellazione di \bar{F} :

b Jean semble [\bar{F} t_i être bon.]

La derivazione della corrispondente frase italiana è del tutto analoga.

Tutti i casi di sollevamento del soggetto, in italiano e in francese, sarebbero quindi dovuti a una proprietà marcata di un piccolo gruppo di verbi, e precisamente quella di poter reggere frasi infinitivali con un complementatore nullo²². In inglese invece, come si è visto, la presenza di un COMP nullo non è lessicalmente condizionata, ma è una possibilità lasciata alle regole di riscrittura della base. Questa differenza potrebbe dare ragione di diversi fenomeni, come l'estensione molto maggiore, in inglese, della costruzione a sollevamento (la classe di verbi con cui la si constata è molto più ampia che in italiano, e a tali verbi si aggiungono vari aggettivi, come *sure*, *certain*, *likely*, *bound*, *apt*, fenomeno quest'ultimo del tutto assente in italiano e, a mia conoscenza, anche in francese) e la sua notevole marcatezza stilistica in italiano (cui si lega, probabilmente, l'assenza di tale costruzione nella maggior parte dei dialetti italiani)²³.

6. Concluderò avanzando due congetture di carattere diacronico, relative l'una all'italiano quattrocentesco, e l'altra all'inglese antico, congetture che, se confermate, costituirebbero un'ulteriore convalida delle ipotesi avanzate in questo lavoro.

a) Scorretti (1981) ha sostenuto con vari argomenti che nell'italiano quattrocentesco esisteva la possibilità non marcata, di un nodo COMP vuoto e non specificato in tutti i tipi di complementazione frasale, e ha notato che con verbi come *credere* e *parere* la mancanza del complementatore sia così frequente da poter far pensare a questi verbi come a verbi "a ristrutturazione" (nel senso di Rizzi 1982, cap. 1). Si veda ad esempio:

(61)fagli quelle cose che gli credi piacere (Giovanni Paolo Morelli, *Ricordi*, 274)

Una tale ristrutturazione avrebbe, si può sostenere, come condizione necessaria (anche se non sufficiente), l'esistenza di una regola di "cancellazione di \bar{F} ", resa possibile dalla riscrittura facoltativa del nodo -WH in COMP. L'italiano quattrocentesco si sarebbe così trovato in una situazione simile a quella dell'inglese moderno.

b) Lightfoot (1979, 1981) ha notato come le costruzioni del tipo

(62) John was expected to win

(63) John seems to be happy

(64) You expect John to win

cioè quelle che nella nostra ipotesi implicano la cancellazione di \bar{F} , siano sostanzialmente delle innovazioni del *Middle English*, e quindi siano assenti in Old English. Può essere interessante collegare questo fatto a ciò che Jespersen (1961, III, 7.1₂) osserva a proposito delle relative senza *that*, da lui dette "contact-clauses": "In OE there are very few examples of contact-clauses, and most of them are of a type not preserved in MnE (...) it is not till the ME period that the types that survive till the present age come into existence, especially those in which the relative pronoun, if put, would have been an object". Sulla base delle osservazioni di Lightfoot e di Jespersen, si potrebbe ipotizzare che la cancellazione di \bar{F} diventa possibile solo quando lo diventa anche l'omissione di *that* (o viceversa, se si preferisce): e questo costituirebbe un altro punto a favore della nostra analisi, che vede i due fenomeni come manifestazione di un'unica regolarità soggiacente. Naturalmente, queste osservazioni rimangono a un livello puramente congetturale, in quanto, per avere un reale valore di argomento, dovrebbero basarsi sul controllo di un vasto campione di dati, che prenda in considerazione, tra l'altro, l'omissibilità del complementatore non soltanto davanti alle relative, ma anche davanti alle completive a tempo finito.

NOTE

1. Per un parziale elenco di verbi appartenenti a tale classe, v. l'Appendice a Rosenbaum (1967).
2. Cf. Chomsky 1981, pp. 191 sgg.)
3. Il simbolo F è qui scelto con ambiguità voluta, e può indicare tanto la frase senza complementatore, quanto la \bar{F} (F barra, nel senso che si dà a questa nozione a partire da Bresnan 1972). Sono ricorso a questa ambiguità perché è scopo dell'intero saggio tentare di risolverla.
4. Quanto appena detto sui *verba voluntatis* è un po' approssimativo. Per una discussione più approfondita, v. *infra*. - Ho inoltre, per motivi diversi, escluso dalla trattazione i verbi percettivi.
5. Tornerò più avanti sul problema della presenza del complementatore preposizionale italiano *di* e dell'assenza del corrispondente francese.
6. Cioè la struttura determinata dall'applicazione delle regole trasformazionali di movimento, e dotata di nodi vuoti, tracce dei costituenti mossi o PRO generati direttamente nella base; la "preposizione astratta" \emptyset sarebbe un altro esempio di nodo vuoto generato basicamente.
7. Per la cui definizione v. ad esempio Chomsky (1981, pp. 163 sgg.).
8. Naturalmente in lingue "configurazionali" nel senso di Hale (1978) e Chomsky (1981).
9. In particolare è necessario che il SP la cui preposizione-testa può "arenarsi" sia sottocategorizzato strettamente dal verbo, si trovi cioè all'interno e non all'esterno del S' , come già osservato in Hornstein & Weinberg (1981).
10. Si noterà che non ho introdotto alcun elemento nella posizione COMP di \bar{F}_2 , sia in (20) che in (21); il problema di come spiegare la presenza incostante di complementatori foneticamente realizzati verrà affrontato, brevemente, più avanti. Chomsky (1981, p. 252), che discute esempi simili a (19), ma con il complementatore *for*, osserva che il modo più semplice per escludere strutture come **John is preferred for t to go* è escludere P dal novero dei "governatori appropriati".
11. Si potrebbe obiettare, a sostegno dell'ipotesi di Kayne, che la categoria governante della traccia, tanto con i *verba opinandi* che con i *verba voluntatis* è sempre F_1 , in quanto il complementatore preposizionale "governatore" (\emptyset nel

primo caso, *for* nell'altro) si trova fuori da F_2 . Questo vale anche per quanto si dirà più avanti a proposito dei riflessivi. Tuttavia, tutti i lavori consultati in proposito indicano il contrasto tra (18) e (19) come nettissimo, e ciò depone a sfavore dell'identificazione della complementazione per le due classi di verbi.

12. Resta naturalmente da spiegare il perché dell'accettabilità di costruzioni come

a They would very much prefer for each other to win

anche se, a quanto mi risulta, c'è una certa oscillazione nei giudizi dei parlanti inglesi a proposito di a, mentre (22) viene accettata normalmente, pur essendo sentita di livello stilisticamente "marcato".

13. Un altro fatto che sembra infirmare l'analisi di Kayne è la diversa distribuzione dei complementatori "astratti" (con i *verba opinandi*, cioè) e "concreti" (con i *verba voluntatis*). Mentre in quest'ultimo caso, infatti, *for* sembra essere richiesto quasi esclusivamente quando la dipendente infinitivale non è immediatamente adiacente al verbo reggente, con i *verba opinandi* l'infinitiva sembra dover seguire immediatamente il verbo. Cf.

a I would prefer very much for John to go away

b *I never expected at all John to arrive

Questo argomento soffre però di una certa debolezza, in quanto si può ragionevolmente sostenere che, essendo il complementatore preposizionale astratto \emptyset un'entità foneticamente nulla, esso ricade sotto il "Principio della categoria vuota" (Chomsky 1961, p. 250), e deve quindi essere "governato in modo appropriato", cioè, in questo caso, essere adiacente al verbo.

14. Rimane da spiegare come mai, in lingue come l'italiano o l'inglese, la presenza o meno dell'elemento *Tempo* in COMP non abbia influenza sulla scelta del lessema in funzione di complementatore, nel caso in cui il tratto WH sia stato specificato positivamente. Infatti abbiamo gli stessi elementi tanto nelle interrogative a tempo finito quanto in quelle infinitivali:

a Non so *se* andrò

b Non so *se* me ne andrò

c Non so *come* andrò

d Non so *come* andrò

15. Anche in questo caso ci sono alcune eccezioni. Quirk et al. (1972, 14.29) notano che nelle relative introdotte da espressioni esistenziali il *that* può essere sempre omissso, anche se è in funzione di soggetto:

a There is a man who lives in China

16. L'asterisco prima delle parentesi indica che la frase è agrammaticale senza l'elemento in essa contenuto.

17. Si tenga presente che tanto Emonds, quanto Lasnik & Kupin, usano il termine *surface structure* in un senso analogo a quello del nostro "Struttura S".

18. Ricordo come Rosenbaum averci esplicitamente che le sue liste sono ben lontane dall'essere complete.

19. Sulla categoria SA i giudizi non sono forse nettissimi, ma mi sembra che la sua focalizzazione nelle frasi scisse tenda a dare risultatiagrammaticali:

- a *E' molto stupido che John è diventato
- b ?*E' gialla che abbiamo dipinto la parete
- c E' di giallo che abbiamo dipinto la parete

20. Un apparente controesempio viene dalla costruzione *dire di sì/di no*. In questo caso, tuttavia, *di sì* e *di no* non sono proforme di frasi, ma costituiscono un'unica entrata lessicale assieme al verbo *dire*, col valore, rispettivamente, di *accettare* e di *rifiutare*. Da notare anche che il pronome *lo* può fungere da pro-orma di frase con i verbi di tutte le classi qui considerate:

- a *Lo* credo / Nm *lo* credo
- b *Lo* voglio
- c *Lo* prometto

Questo però non mi sembra che invalidi quanto detto nel testo: ciò che conta è che esista una pro-forma specifica per i costituenti "puramente frasali".

21. Il soggetto *e*) della frase dipendente è governato, naturalmente, dalla flessione verbale di *venga*.

22. Come notato in Rizzi (1982, cap. 3), tale proprietà è posseduta in italiano anche dai *verb. opinandi*, e il complementatore nullo viene riempito o dall'ausiliare oppure da una traccia lasciata da un'applicazione di Movimento di *wh*, come avviene rispettivamente in *a* e *b* (la cui "marcatezza", in senso stilistico, è evidente):

- a Mario affermi: non esser lui in grado di affrontare la situazione
- b Gianni, che riengo essere un uomo onesto,...

23. L'analisi degli infiniti francesi condotta in Huot (1981, cap. 4) mi pare comportare una soluzione analoga, almeno tendenzialmente, a quella proposta qui. La Huot non distingue tra categoria vuota e categoria nulla, nel senso del presente lavoro, ma è da tener presente che la sua ricerca si colloca, essenzialmente, nel quadro di Chomsky & Lasnik (1977). - Dal libro della Huot traggio alcuni esempi che mostrano una chiara differenza di comportamento tra i due tipi di frasi infinitivali francesi senza complementatore esplicito, cioè quelle rette, rispettivamente, dai *verba opinandi* e dai *verba voluntatis*:

- a' Pierre pense avoir convaincu son auditoire
- a'' ?? Avoir convaincu son auditoire, Pierre le pense
- a''' *Pierre le pense, avoir convaincu son auditoire
- a'''' *Pierre le pense, d'avoir convaincu son auditoire
- b' Il a toujours souhaité revenir mourir dans son pays
- b'' Revenir mourir dans son pays, il l'a toujours souhaité
- b''' Il l'a toujours souhaité, revenir mourir dans son pays
- b'''' Il l'a toujours souhaité, de revenir mourir dans son pays
- c' ?? Ce que Pierre pense, c'est avoir convaincu son auditoire
- c'' *Ce que Pierre pense, c'est d'avoir convaincu son auditoire

d' Ce qu'il désire vraiment, c'est travailler sur ce sujet

d'' Ce qu'il désire vraiment, c'est de travailler sur ce sujet

Se le costruzioni dslocate (a e b) e quelle pseudo-scisse (c e d) sono, come sembra ovvio, casi li Movimento di SN, il fatto che esse siano permesse con i *verba voluntatis* e non con i *verba opinandi* fornisce un'ulteriore prova a favore dei due divesi tipi di sottocategorizzazione proposti per queste due classi verbali.

Appendice: ancora sulla regola di cancellazione di \bar{F} .

Come si è visto, la posizione che sostengo a proposito di questa regola si differenzia dalle altre analisi per il fatto di non interpretare il fenomeno come lessicalmente condizionato, attribuendogli invece un carattere generale, ogni volta che se ne creino le condizioni. La conseguenza è, quindi, che strutture del tipo $[\bar{F} [F$ vengono sempre e comunque ridotte a F.

Questa analisi ha anche altre conseguenze, di portata non limitatissima. Alcune sembrano decisamente positive; altre creano qualche problema, che pare però risolvibile.

Anzitutto si può notare come l'attribuire ai verbi inglesi del tipo *try, promise, want* (nell'uso a controllo), ecc., una sottocategorizzazione del tipo $[_{SN} [\bar{F} [F$, che si riduce a $[_{SN} [F$, permette di evitare la postulazione di un complementatore vuoto e per questa classe di verbi, soluzione a cui invece è costretto a ricorrere Kayne (1981, p. 362). Lo statuto di un tale complementatore sarebbe assai incerto: esso è necessariamente diverso dal "complementatore preposizionale stratto" \emptyset , ma allora sembra obbligatorio considerarlo una categoria nulla, con le difficoltà che questa analisi comporta e di cui si è parlato nel testo.

Un altro problema implicitamente sollevato dalla nostra analisi è quello dello statuto delle tacce intermedie in COMP: vanno considerate categorie vuote oppure categorie nulle? Nel primo caso, dovrebbero essere sottoposte anche al "principio della categoria vuota"; nell'altro, dovrebbero essere eliminate, causando quindi l'applicazione della regola di "cancellazione di \bar{F} ". Il problema è affrontato da Chomsky (1981, 5.3), che opta per la prima soluzione, e deve quindi postulare una regola di "riduzione di \bar{F} a F" per avere il governmento appropriato della traccia in COMP come fenomeno non marcato (cf. Chomsky 1981, p. 303). Una tale regola è di necessità condizionata lessicalmente, in quanto non può applicarsi con i verbi a controllo, pena la creazione di un PRO governato. Chomsky deve quindi postulare per questi ultimi una struttura del tipo

(1) $V [\bar{F} [F \dots$

e deve riformulare la definizione di "nodo limitante" (*bounding node*) in inglese, distinguendo tre sottocasi, per impedire che una frase come

(2) Who did you try to see?

venga illegittimamente esclusa dalla condizione di soggiacenza. Una conseguenza di tale riformulazione è la necessità di assumere la riscrittura del nodo COMP come facoltativa anche in inglese (cf. Chomsky 1981, p. 304, (21)).

Nel quadro qui assunto, invece, la traccia intermedia viene considerata, nel caso non marcato, categoria nulla: ciò comporta l'eliminazione del limite \bar{F} (naturalmente solo nel caso delle infinitive). In questa prospettiva è necessario, tuttavia, considerare marcate strutture del tipo

- (3) who do you think [\bar{F} t [F t' saw Bill

cioè considerare *empre* come fenomeno marcato l'assegnazione di Caso in COMP, contrariamente a quanto tenta di fare Chomsky nelle pagine che abbiamo appena discusso.

L'assoluta generalità attribuita alla regola di cancellazione di \bar{F} ci impone anche di riconsiderare le costruzioni con *verba opinandi* in francese e in italiano: come si ricorderà (cf. n. 22), Rizzi (1982, cap. 3) attribuisce a questi verbi la possibilità (marcata) di un complementatore nullo. Quando quest'ultimo viene riempito dall'ausiliare o dalla traccia di Movimento di *wh* si hanno frasi accettabili, per quanto stilisticamente molto "pesanti", come (esempi di Rizzi)

- (4) Suppongo [\bar{F} [$COMP$ non esser]] [F la situazione suscettibile di ulteriori miglioramenti]]
- (5) Le persona che [F suppongo [\bar{F} [$COMP$ t]] [F t' non esser state messe al corrente t" della vostra decisione sono molte]]]

In (5), la traccia in posizione COMP riceve Caso da *suppongo* e quindi la struttura viene "salvata". Ci si può ora domandare: se la completiva retta dai *verba opinandi* è generata con un COMP nullo, che non viene riempito né dall'ausiliare (come in (4)), né dalla traccia di *wh* (come in (5)), cosa impedisce alla regola di cancellazione di \bar{F} di applicarsi e di generare una struttura grammaticale del tutto analoga a quella dell'inglese?

Burzio (1981, 2.2.4, 5.6) ha mostrato come per l'italiano il governmento della traccia (*trace-government*) non sempre costituisca un tipo di governmento che assegna Caso (*Case-government*). In altre parole, possono crearsi delle condizioni strutturali in cui i verbi governano sintagmi nominali, ma non assegnano loro Caso. Questo può spiegare l'agrammaticalità di (6b), in cui è stato cancellato il nodo \bar{F} :

- (6) a Ritengo [\bar{F} [$COMP$ e]] [F Gianni aver fatto bene]]
- b *Ritengo [F Gianni aver fatto bene]

Rimane comunque da spiegare il perché dell'accettabilità di (5), o comunque del suo statuto nettamente migliore rispetto a quello di (6b). La mia congettura è che in (5) non si abbia assegnazione di Caso in COMP (a differenza di quanto accade in 3), per l'inglese) e che anzi la traccia in COMP vada eliminata, in quanto categoria nulla. Il Caso verrebbe dunque assegnato alla traccia di *wh* nella posizione di soggetto della dipendente, per un indebolimento della restrizione osservata da Burzio relativamente al *Case-government*. Questo indebolimento (o rafforzamento, se si preferisce) si verifica soltanto se l'elemento governato è una categoria vuota, cioè se non ha tratti fonetici.

Da un certo punto di vista questa congettura presenta dei vantaggi rispetto all'analisi di Rizzi. Quest'ultima, infatti, è costretta a postulare una variabile in una posizione \bar{n} -A, in quanto l'elemento che assegna Caso alla catena si trova in COMP; una simile difficoltà è notata, relativamente al francese, in Chomsky (1981, p. 317, n. 18). Il problema, naturalmente, non si pone nel caso di (3), in cui è una traccia in posizione A (t') ad assegnare Caso alla catena. La nostra analisi viene dunque a distinguere il caso di (3) da quello di (5), limitando al primo il fenomeno dell'assegnazione di Caso in COMP; anche questo può essere considerato un risultato positivo, in quanto la necessità del "salvataggio" dei due tipi di struttura è dovuta a motivi differenti: il principio della categoria vuota nel caso dell'inglese e la definizione di catena ben formata in quello dell'italiano.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Besten, H. den (1977), "On the interaction of root transformation and lexical deletive rules", manoscritto, Universiteit van Amsterdam.
- Bever, T.G. & Lingendoen, D.T. (1972), "The interaction of speech perception and grammatical structure in the evolution of language", in R.P. Stockwell & R.K.S. Macaulay (eds.), *Linguistic Change and Generative Theory*, Bloomington, Indiana U.P., pp. 32-95.
- Bresnan, J.W. (1972), *Theory of Complementation in English Syntax*, tesi di dottorato, MIT (New York, Garland, 1979).
- Burzio, L. (1981), *Intransitive Verbs and Italian Auxiliaries*, tesi di dottorato, MIT.
- Chomsky, N. (1973), "Conditions on transformations", in S.R. Anderson & P. Kiparsky (eds.), *A Festschrift for Morris Halle*, New York, Holt Rinehart & Winston, pp. 232-86.
- Chomsky, N. (1980), "On binding", *Linguistic Inquiry*, 11. 1-46.
- Chomsky, N. (1981), *Lectures on Government and Binding*, Dordrecht, Foris.
- Chomsky, N. & Lasnik, H. (1977), "Filters and control", *Linguistic Inquiry*, 8. 425-504
- Cinque, G. (1978), "La sintassi dei pronomi relativi 'cui' e 'quale' nell'italiano moderno", *Rivista di grammatica generativa*, 3. 31-126.
- Emonds, J. (1976), *A Transformational Approach to English Syntax*, New York, Academic Press.
- Hale, K. (1978) "On the position of Walbiri in a typology of the base", ciclostilato, MIT (distribuito dall'Indiana University Linguistics Club)
- Hornstein, N. & Veinberg, A. (1981), "Case theory and preposition stranding", *Linguistic Inquiry* 12. 55-91.
- Huot, H. (1981), *Constructions infinitives du français*, Genève, Droz.
- Jespersen, O. (1917), *A Modern English Grammar*, London, Allen & Unwin (ristampa anastatica).
- Kayne, R. (1976) "French relative que", in M. Luján & F. Hensey (eds.), *Current Studies in Romance Linguistics*, Washington D.C., Georgetown U.P., pp. 255-99.

- Kayne, R. (1980), "Extensions of binding and case-marking", *Linguistic Inquiry*, 11. 75-6.
- Kayne, R. (1981), "On certain differences between French and English", *Linguistic Inquiry*, 12. 349-71.
- Kiparsky, P. & Kparsky, C. (1971), "Fact", in D.D. Steinberg & L.A. Jakobovits (eds.), *Semantics*, Cambridge, C.U.P., pp. 345-69.
- Klima, E. (1964) "Relatedness between grammatical systems", *Language*, 40. 1-20.
- Lasnik, H. & Kuşin, J.J. (1977), "A restrictive theory of transformational grammar", *Theoretical Linguistics*, 4. 173- 96.
- Lightfoot, D. (1979), *Principles of Diachronic Syntax*, Cambridge, C.U.P.
- Lightfoot, D. (1981), "The history of Noun Phrase movement", in C.L. Baker & J. McCarhy (eds.), *The Logical Problem of Language Acquisition*, Cambridge, Mass., The MIT Press, pp. 86-119.
- Pesetsky, D. (1981), "Complementizers-trace phenomena and the Nominative Island Condition", *The Linguistic Review*, 1. 297-343.
- Quirk, R., Greenbaum, S., Leech, G. & Svartvik, J. (1972), *A Grammar of Contemporary English*, London, Longman.
- Rizzi, L. (1982), *Issues in Italian Syntax*, Dordrecht, Foris.
- Rosenbaum, P.S. (1967), *The Grammar of English Predicate Complement Constructions*. Cambridge, Mass., The MIT Press.
- Ross, J.R. (1967), *Constraints on Variables in Syntax*, tesi di dottorato, MIT (distribuita dall'Indiana University Linguistics Club).
- Rouveret, A. & Vergnaud, J.R. (1980), "Specifying reference to the subject: French causatives and conditions on representations", *Linguistic Inquiry*, 11. 97-202.
- Scorretti, M. (1981), "Complementizer ellipsis in 15th century Italian", *Journal of Italian Linguistics*, 6. 35-46.